

Maristella Iervasi

TERRORISMO torna l'incubo Al Qaeda

«Mio figlio è morto da eroe, purtroppo non era un militare. Abbiamo ricevuto un telegramma di Ciampi poi tante telefonate delle istituzioni...»



Il corpo del giovane cuoco dovrebbe rientrare oggi a Roma. Il ministro degli Esteri Franco Frattini tace sul rito funebre

«Questa guerra non l'ha voluta Antonio»

Il padre dello chef: «L'hanno ucciso come un capro espiatorio, avrà i funerali di Stato»

ROMA «Mio figlio è morto da eroe, avrà i funerali di Stato. E questo mi fa tanto piacere...». Benedetto Amato, il padre dello chef ucciso sabato scorso in Arabia Saudita dai terroristi islamici, incontra i giornalisti per la prima volta. Apre il cancello della sua villetta di Varcaturò, nel napoletano, e con le lacrime agli occhi dice ai cronisti: «Antonio purtroppo non era un militare ma è stato preso come capro espiatorio di qualcosa di giusto o sbagliato che non spetta a me giudicare. È stata una guerra che non ha voluto mio figlio - precisa il genitore -, non ho voluto io. Mio figlio ha fatto una morte veramente atroce, ed è giusto che chi di competenza se ne assuma le responsabilità». Poche parole, ma efficaci, che l'uomo aveva già detto per telefono al premier Silvio Berlusconi subito dopo l'uscita polemica del figlio minore Fabio: «Quando avremo il corpo ci piangeremo il nostro cadavere, il nostro regalo all'Italia».

Funerali di Stato, dunque, per Antonio Amato? Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, fa sapere che la salma dovrebbe arrivare in Italia nelle prossime 24-36 ore, «così almeno i genitori potranno riabbracciarla». Il corpo dovrebbe ritornare nel tardo pomeriggio di oggi a Ciampino. Tace però il ministro sul tipo di esequie che verranno celebrate. Giovedì c'è a Roma il presidente americano George Bush e difficilmente il premier ed i ministri potranno recarsi in Campania, ammesso che i tempi tecnici della medicina legale (l'autopsia sul corpo di Antonio) e l'attesa del nulla osta della Procura capitolina lo consentano. Per ora si sa solo, che ad accogliere le spoglie all'aeroporto militare ci sarà il fratello Fabio, chiamato a riconoscere il corpo. Il rito funebre non è escluso che potrebbe tenersi sabato e come ha sottolineato il sindaco diessino del paesino campano, Francesco Tagliatela, verrà celebrato nella parrocchia di San Luca. Antonio Amato verrà poi seppellito nel cimitero di Soccavo, quartiere alla periferia ovest di Napoli, dove il giovane chef ucciso dai terroristi era nato. Ma già ieri sera la Prefettura si era messa in moto per vagliare con il Comune la fattibilità della sede individuata dalla famiglia.

Nelle ultime settimane l'Italia ha commemorato con funerali di Stato il militare Matteo Vanzan caduto in

«Mio figlio è morto per quello che rappresentava. Ha pagato il fatto di essere un simbolo dell'Italia»



Benedetto Amato, padre di Antonio, ucciso a Kobar, in Arabia Saudita, parla con i giornalisti

Franco Castano/Agf

Il vice del ministro della Giustizia rende note le accuse contro José Padilla, detenuto in carcere dal 2002. Gli avvocati della difesa: «Tutto falso»

Gli Usa: Al Qaeda voleva far saltare in aria palazzi

WASHINGTON Era una bombola del gas l'«atomica sporca» che secondo il ministro della Giustizia John Ashcroft era destinata a distruggere Washington. Lo ha ammesso ieri il ministro, nel tentativo di giustificare il fatto che un presunto terrorista, José Padilla, è in carcere da due anni senza che mai gli siano state contestate accuse o siano state fornite prove a suo carico.

Il sottosegretario James Comey, vice del ministro Ashcroft, ha dichiarato che Padilla si era addestrato al terrorismo in Afghanistan ed era tornato negli Stati Uniti per eseguire un piano di attentati «notevole per chiarezza e dimensioni». In sostanza Padilla avrebbe voluto affittare alcuni appartamenti e farli esplodere

simultaneamente, usando gli impianti di riscaldamento a gas come bombe.

«Abbiamo deciso di diffondere queste informazioni - ha aggiunto il sottosegretario - perché la gente si renda conto di quello che stiamo facendo nella guerra del terrorismo e della natura dei nemici che dobbiamo combattere».

Donna Newman, l'avvocato che difende Padilla, ha definito le dichiarazioni del ministro «una versione di parte presentata senza dare all'accusato la possibilità di difendersi».

Lo stesso ministero ammette che Padilla respinge ogni accusa. «Lasciamo che sia il tribunale - ha ribadito l'avvocato - a decidere se i sospetti del ministero sono fondati su prove».

Joseph Padilla è stato arrestato l'8 maggio 2002 all'aeroporto di Chicago. In un primo tempo era stato trattenuto come «testimone importante». Dopo un mese era stato trasferito in un carcere militare.

In una conferenza stampa il ministro Ashcroft aveva sostenuto che vi era un piano per fare scoppiare una «bomba sporca», cioè radioattiva, nel centro di Washington. Il ministro si era vantato di avere sventato un complotto per provocare «morte e distruzione su vasta scala». Nel giro di pochi giorni era stato chiarito che non esisteva alcun ordigno radioattivo e la stessa Casa Bianca aveva invitato il ministro della giustizia a non lanciare allarmi senza avere prima informato il pre-

sidente Bush.

Giuristi americani e internazionali hanno contestato il diritto degli Stati Uniti a tenere in carcere a tempo indeterminato Padilla e un presunto complice, Yaser Hamdi, come «combattenti nemici», senza formulare un capo di accusa. Un ricorso presentato dagli avvocati di Padilla sostiene che il governo abusa della sua autorità, poiché nega a un cittadino americano il diritto di essere giudicato da un tribunale.

Secondo la versione del ministero i capi di Al Qaeda «volevano che Padilla sferrasse l'attacco a New York, e avevano preso in considerazione anche l'idea di attentati a Washington e in Florida».

b.m.

Servizi&Segreti

I falsi teoremi sulla morte di Quattrocchi

Gianni Cipriani

Uno dei rapitori di Agliana, Stefio e Cupertino è di madrelingua italiana? E c'è un italiano tra gli assassini di Fabrizio Quattrocchi? L'ipotesi è stata lanciata l'altro giorno su un autorevole quotidiano ed attribuita ad una non meglio precisata «fonte» dei servizi segreti italiani. Se fosse vero, si potrebbe parlare di una saldatura tra il terrorismo islamico e le nostre componenti antimperialiste. Una tesi che - non ci vuole molto a capirlo - rappresenta l'anticamera del teorema secondo il quale chi si oppone alla politica di Bush non solo rafforza il terrorismo ma, anche, sta dalla stessa parte della barricata degli assassini di Quattrocchi e dei sequestratori dei nostri comizianti.

Peccato solo che tutto questo non sia vero. Peccato che i nostri servizi segreti non abbiano mai - e mai significa mai - creduto che tra i componenti della Falange di Maometto ci sia un italiano. Nessuno ha affermato che tra i mandanti e i gestori del sequestro ci sia qualche gruppo italiano; nessuno ha mai pensato seriamente che gli «antimperialisti» di casa nostra (al di là di singoli casi di sostegno politico) abbiano un qualsiasi ruolo attivo nella guerriglia irakena. E quindi, poiché all'origine dell'ipotesi c'è una notizia non vera, ne consegue che tutto ciò che ne discende non sia vero. E che si tratti dell'ennesima puntata di un teorema di facile consenso, dal momento che i rischi del terrorismo ci sono e sono -

quelli sì - concreti. Soprattutto (dicono gli esperti di intelligence) per la partecipazione dell'Italia nell'avventura irakena e la sua subordinazione alla politica di Bush. Ma come stanno le cose? La notizia che uno dei terroristi sia di «madrelingua» italiana è stata attribuita ad una «fonte» dei servizi segreti. E un'affermazione del genere può essere ritenuta una «verità» solo da chi non conosce i servizi segreti, né come lavori una struttura di «intelligence». Infatti,

un servizio segreto lavora utilizzando migliaia di fonti - chiamate Humint, ossia fonti umane quando si tratta di spie - che sono in gran parte informati inseriti all'interno di strutture, partiti o organizzazioni che si vogliono tenere sotto controllo. Nel caso, la guerriglia irakena. Le fonti hanno un diverso grado di attendibilità, a seconda dello spessore del personaggio reclutato e della precisione con cui questa persona è in grado di riferire le cose. Proprio per que-

sto le informative delle fonti sono esaminate in primo luogo dai «manipolatori» (termine tecnico con il quale si indica il referente all'interno di un servizio) e in seconda battuta dagli analisti, che ne verificano l'attendibilità e mettono in relazione la singola informazione con il complesso delle informazioni, per ricavarne un quadro più ampio. Tutto ciò per dire che nell'intelligence non è importante cosa dicano le singole fonti. È importante cosa dice alla fine il

servizio. E quindi far passare la notizia eventualmente girata da un informatore come «verità» accertata è un'operazione che nel mondo dei servizi segreti semplicemente non esiste. Ed infatti i servizi segreti italiani non pensano che tra gli assassini di Quattrocchi ci sia un italiano, indipendentemente se questa ipotesi sia contenuta in una delle centinaia di appunti che quotidianamente arrivano sui tavoli degli OOT.

Quanto al fatto che tra i rapitori ci sia

qualcuno che parla o capisce l'italiano, questa è un'ipotesi ritenuta altamente attendibile. Non foss'altro perché nel secondo filmato si sente Stefio parlare nella nostra lingua, ed è scontato che i sequestratori non avrebbero fatto circolare un video senza sapere cosa mai avesse detto l'ostaggio davanti al microfono. Premesso che ipotizzare che qualcuno parli o capisca l'italiano è diverso da dire che si è di «madrelingua», il dato è ritenuto di minimo interesse. Per un

semplice motivo: in Irak e nel mondo arabo di persone che parlano la nostra lingua ce ne sono tantissime. Il dato avrebbe avuto un rilievo se tra i rapitori - ad esempio - qualcuno avesse parlato islandese o un altro idioma poco diffuso. Ma non l'italiano. Basti pensare alle migliaia di irakeni che hanno frequentato negli anni passati le nostre università, ai tantissimi profughi, agli scambi italo-irakeni assai intensi fino all'inizio degli anni Novanta e anche a tutti gli scambi culturali promossi attraverso la comunità cristiana. Se a questo dato si aggiunge che l'italiano è diffusissimo tra i magrebini, allora diventa chiaro che - appunto - il fatto che uno dei sequestratori comprenda la nostra lingua può significare tutto o niente. Non autorizza la costruzione di teoremi. Ed infatti l'intelligence non lo ha fatto. Egualmente poco significativa è considerata la vicenda del video girato a Nassiriya, la cui origine è ancora tutta da comprendere. Insomma: la situazione è già grave di suo e forse non è il caso di montare nuova panna, per alimentare sensazionalismi o costruire le fondamenta per la criminalizzazione di chi si oppone alla guerra. Se poi, per ipotesi, questi scenari fossero alimentati da servizi segreti non italiani, allora sarebbe meglio non far dire ai nostri OOT ciò che non hanno detto. E al momento la «saldatura» tra Al Qaeda e gruppi antimperialisti - magari di estrazione marxista - non c'è. Gli assassini di Quattrocchi e i mandanti del sequestro dei tre «contractor» sono in Irak. Non in Italia.

la missione italiana

Tensione a Nassiriya. Arrivati i nuovi blindati

NASSIRIYA I mezzi corazzati Dardo sono già arrivati a Nassiriya mentre per l'arrivo dei carri armati Ariete ci sarà ancora da attendere alcuni giorni. È stato il capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente italiano di stanza nella città meridionale irakena, a fare il punto della situazione dei nuovi armamenti inviati, in tutta fretta, dall'Italia. «I veicoli corazzati Dardo - osserva il portavoce - sono già quasi tutti qui, mentre i carri armati Ariete sono in arrivo».

Ieri, a Nassiriya, regnava una calma apparente, ma da parte del contingente italiano l'attenzione rimane alta: sono state infatti «recepte» le indicazioni su possibili azioni ostili da parte dei miliziani

sciiti durante la visita del presidente americano George W. Bush a Roma. Attualmente, ha spiegato il capitano Ettore Sarli, «la situazione sembra calma, i bambini hanno ripreso a giocare per le strade e non si vedono in giro i miliziani armati protagonisti degli scontri delle scorse settimane». Ma, ha sottolineato, «continuiamo a tenere gli occhi ben aperti, perché le cose possono cambiare improvvisamente, come è accaduto in passato».

Quanto alla possibilità di offensive dei miliziani durante la visita di Bush in Italia, venerdì e sabato prossimi, il capitano Sarli riferisce che «l'allarme è stato recepito, l'attenzione è sempre massima».

Intanto, si sta completando il nuovo schieramento di mezzi a Nassiriya, con l'arrivo di carri più pesanti e blindati, che garantiscono una maggiore protezione contro gli attacchi. Sul cambiamento di armamenti a disposizione dei militari italiani, il capitano Sarli ha aggiunto che i carri armati Ariete sono «un mezzo che garantisce una protezione passiva nettamente superiore agli altri e permette quindi una tutela maggiore del personale».

tribunali di destra



Le prime pagine di ieri del «Secolo d'Italia» e «Libero»